

Protagonisti: ricordi di un ex-parlamentare

Mosaico

di Fabiano De Zan

Ho imparato a diffidare degli uomini per i quali la politica è l'unica ragione di vita. Sembrano ossessionati dalla paura di perdere lo spazio conquistato; si piegano ad ogni prepotenza e a loro volta usano le forme più vili di prepotenza. Sono abilissimi nell'arte di dissimulare e simulare che da sempre è la propedeutica del potere: tacere quando conviene, dire una cosa e pensarne un'altra, tenere la maschera pronta per nascondere il volto. Un po' alla volta si fa strada il concetto che alla politica è consentito tutto, anche di sfuggire al suo principale dovere che è quello di rendere conto. Così accade che le Istituzioni, pur conservando la parvenza democratica, acquistano l'impermeabilità e l'immobilità del regime.

Ho conosciuto uomini per i quali la politica è uno strumento non un fine, una parte non il tutto. Sanno che il vero dono della vita è la sua complessità, l'ampiezza degli orizzonti, il succedersi delle esperienze. Non subiscono la pressione degli avvenimenti contingenti, ma non per questo vivono nel mondo dei sogni: sono perfettamente consapevoli che la politica è cosa ardua e aspra, che richiede intransigenza ma anche discernimento critico, capacità di interpretare il flusso delle opinioni e degli eventi.

Platone sosteneva che solo i filosofi sono abilitati a far politica in modo serio: la storia lo ha smentito, ma ha smentito anche chi ha sostenuto che solo i pragmatici sanno fare politica concreta senza l'inganno delle utopie.

* * *

Giorgio La Pira

Può far sorridere dire che ho scoperto Giorgio La Pira (1904-1977) nel 1973, a pochi anni dalla sua morte. Conoscevo come tutti la singolarità della sua persona, la sua irripetibilità. Più volte avevo citato, parlando in Comuni poveri tormentati da problemi immensi e bilanci esausti, una frase illuminante di colui ch'era stato sindaco di Firenze: «A che vale un bilancio in pareggio se non è in pareggio la vita?». Ma il mio vero incontro con La Pira avvenne a Mosca alla fine di ottobre del 1973.

Facevo parte, come lui, di una delegazione parlamentare invitata a un Congresso sui temi della pace. Una grande folla di partecipanti convenuti da ogni parte del mondo e molta propaganda culminata in un prolisso discorso di Leonid Breznev. La Pira appariva distante dalla burocratica aridità di Breznev quanto invece era stato vicino alla irruente imprevedibilità di Krusciov. Non so se ebbe mai l'occasione o l'intenzione di incontrare Breznev, ma certa-

mente non avrebbe avuto senso rivolgere a lui le parole con cui aprì uno dei suoi colloqui con Krusciov.

In quei giorni a Mosca il racconto di quell'episodio si diffuse e il protagonista non smentì né confermò, ma si limitò a sorridere come a dire: «Perché vi meravigliate?». In verità, davanti a La Pira non ci si poteva meravigliare di nulla. Dunque si racconta che, per sottolineare l'assoluto bisogno di sincerità in un colloquio così importante, La Pira si sia rivolto a Krusciov dicendo: «Qui siamo in quattro: noi due che parliamo e gli altri due che ci ascoltano». Krusciov si guardò in giro stupefatto e, non contando l'interprete che è un puro strumento meccanico, chiese: «Dove sono gli altri due?». «Sono i nostri angeli custodi! – gli rispose pronto La Pira – Sono essi che ci giudicano per conto di uno che sta sopra». Non si conosce il seguito di quel colloquio che tuttavia dovette essere improntato alla reciproca fiducia.

Fu una giornata straordinaria quella che passai con La Pira a Zagorsk, la città santuario dei Russi, sede del maggior seminario ortodosso. Lì erano convenute le autorità religiose di tutto il mondo e pochi erano i "laici" invitati. Andò alla tribuna, tra gli altri, padre Turolto che lesse una sua poesia (mal tradotta da un interprete in francese) sul dramma dei palestinesi senza patria. Non c'era domestichezza tra padre Turolto e La Pira, due anime altrettanto nobili ma troppo diverse per incontrarsi. In mezzo ai rappresentanti di tutte le fedi religiose La Pira era inondato da grande letizia spirituale: il suo ecumenismo lo portava innanzitutto ad apprezzare la visione religiosa della vita, comunque si manifestasse.

Mi aveva irritato il formalismo servile dei preti ortodossi russi. Lo dissi a La Pira che mi rispose: «Dobbiamo usare molta carità. Non dimentichiamo in quali condizioni terribili vivono. E poi, c'è san Sergio che li protegge. Andiamo a pregare sulla sua tomba». Ignoravo che a Zagorsk fosse sepolto il santo più venerato dagli ortodossi russi. Davanti alla tomba ci raccogliemmo con La Pira in preghiera e mi parve un fatto miracoloso che un gruppo di cattolici si trovasse unito a pregare in una piccola chiesa ortodossa nel cuore dell'impero sovietico. Sembrava ispirato La Pira quando ci disse: «Zagorsk è la punta di un triangolo che tiene unita la terra. Le altre due punte sono Lourdes e Fatima. La Russia si salverà perché c'è Zagorsk». Volle rendere visibile il suo concetto: «Provate a tracciare il triangolo: vedrete il disegno della Provvidenza». Era la fede dei puri di cuore che più d'ogni altro vedono Dio.

Nel 1950 La Pira aveva scritto un opuscolo: *La Madonna nella spiritualità della storia*. La Madonna protagonista: capimmo quel giorno che la storia a cui La Pira alludeva era quella che gli uomini non conoscono, perché si svolge sopra di loro.

* * *

Enrico Berlinguer

Non ho mai parlato con Enrico Berlinguer (1922-1984), ma ho parlato di lui molte volte con parlamentari comunisti. Era già cominciato il disgrego, il lento dissolvimento della disciplina centralista secondo la quale la politica del capo, una volta che è stato investito del potere, non può più essere discussa. Avvertii i mugugni di chi non condivideva l'appoggio ai governi Andreotti tra il '76 e il '78. Non a tutti fu comprensibile la nozione stessa di "solida-

rietà nazionale". Ma nemmeno fu compresa la brusca marcia indietro di Salerno del 1979. Fu in quel tempo che, in bocca a dei parlamentari comunisti, sentii un giudizio sorprendente: «Berlinguer è un nevrotico». Toccò a me difenderlo da un'accusa che mi pareva, più ancora che ingiusta, ingenerosa.

In tutto il suo itinerario politico, pur contrastante, Berlinguer non offrì mai l'impressione di fare scelte di mera opportunità. Negli anni che precedettero la sua scomparsa egli parve a molti un'alternativa credibile e forse essa si sarebbe realizzata senza gli equivoci del suo ultimo successore, se gli fosse riuscito di convertire la sua base che ancora conserva la *forma mentis* dell'opposizione.

Di lui ci si poteva fidare perché non nascondeva quello che pensava. Proprio perché il terrorismo di sinistra aveva indossato una veste "rossa", il colore della sua parte politica, egli lo avversò con estrema durezza per evitare anche il più lontano sospetto di ambiguità.

Gli estremisti di sinistra non dimenticarono e non lo perdonarono. Ho sempre dinanzi a me l'immagine di Berlinguer a Brescia il giorno dei funerali delle vittime di piazza della Loggia. Altre volte ho raccontato come mi trovai dietro a Berlinguer nel lungo corteo che attraversò Brescia fino al cimitero. Le piazze cittadine rigurgitavano di autonomi minacciosi. Quando comparve Berlinguer, vidi facce convulse esplodere di rabbia, giovani donne urlare frasi oltraggiose accompagnate da veementi sputi. Berlinguer non degnò di uno sguardo i suoi denigratori, né rivolse mai una parola a chi gli stava vicino. Continuò a camminare a passo lento, guardando dritto davanti a sé. Mi parve il segno di una forza interiore, la stessa che lo portò a denunciare i primi scricchiolii della pubblica moralità.

* * *

Giovanni Marcora

Mi dispiacque sempre di non essermi incontrato più spesso con Giovanni Marcora (1922-1983). Me ne accorsi soprattutto quando mi giunsero le notizie del suo inarrestabile declino fisico.

Era il rovescio del politico ideologo, verso il quale propendono le mie inclinazioni: anche per questo sapevo che potevo imparare molto da lui. Sembrava un politico nato, con tutte le astuzie e con quella dose di spregiudicatezza che accompagna inesorabilmente l'azione di chi intende rimanere al vertice. Ma aveva altri interessi e non li taceva: innanzitutto la sua azienda agricola in Emilia ch'era il suo rifugio prediletto, l'*otium* che lo preservava dalla corrosione della politica. Chi lo definiva un pragmatico lo sminuiva: certamente era più uomo di fatti che di parole e non indulgeva - lui che aveva un eloquio grezzo e disadorno - ai ciarlatani della politica. Ma dal puro pragmatico lo distinguevano il pungolo della lotta, la fermezza delle decisioni.

Nei primi anni '70 fu il primo firmatario della proposta sull'obiezione di coscienza che doveva diventare legge. Io (che già nel '64 avevo firmato il naufragato progetto Pistelli) ero tra i più accesi sostenitori del diritto di obiezione. Mi meravigliai pertanto dei toni prudenti, privi di ogni esaltazione, con cui Marcora presentò la sua proposta alla Commissione Difesa del Senato. A un certo punto, interrompendo bruscamente un oratore che chiedeva una legge meno restrittiva, Marcora non si contenne ed esplose: «Se i miei partigiani

fossero stati obiettori, i fascisti sarebbero rimasti indisturbati». Per lui l'obiezione era il minor male, come per il generale De Gaulle che diceva: «Facciamo ponti d'oro agli obiettori, perché sarebbero dei pessimi soldati». Marcora, ch'era stato tra i resistenti più combattivi, non aveva l'*habitus* dell'obietto e non lo taceva.

Non riusciva mai a tacere, quando bisognava prendere posizione. Nulla lo intimoriva: questa era la sua forza. Venne a Brescia, ai funerali delle vittime di piazza della Loggia, in rappresentanza della Democrazia cristiana di cui era vice-segretario. Durante tutta la cerimonia, gli ultrasinistri continuarono a inveire contro il governo e contro la Dc. Mi trovavo in tribuna a poca distanza da Marcora e vedevo il suo gesticolare irritato. Avrebbe menato le mani, se avesse potuto, contro gli scalmanati che avevano assediato la città e ora eccitavano la piazza. Chi lo attorniava cercava di calmarlo, ma egli alzò sempre più la voce finché lo sentimmo gridare: «Siete uguali ai fascisti. Chi predica violenza semina violenza».

Al Congresso che elesse Zaccagnini segretario assistetti a un suo acceso diverbio con Giovanni Galloni. Fondatori entrambi della "Sinistra di base", non si assomigliavano in nulla. Per Galloni la politica senza l'ideologia è come un albero senza radici. In termini filosofici, si può dire che Galloni privilegiava, come gli antichi scolastici, il metodo deduttivo; Marcora privilegiava, come gli empiristi, il metodo induttivo. Non ricordo la ragione della controversia, ma mi impressionò l'ironia mordace con cui Marcora assalì Galloni: «Sei sempre nelle nuvole: di politica non capisci niente». Un'intemperanza verbale che tuttavia corrispondeva alla sua massima prediletta: «Prima di tutto avere le idee chiare».

* * *

Mino Martinazzoli

Ho il piccolo vanto di avere contribuito a lanciare Mino Martinazzoli nell'avventura politica. Era l'autunno del 1960, vigilia delle elezioni amministrative. In quel tempo le candidature dei collegi provinciali venivano scelte nell'ambito locale e, perché fossero vincenti, si faceva il massimo sforzo per scegliere gli uomini migliori. Era un compito che il segretario Bruno Boni lasciava ai suoi collaboratori. Un giorno Annibale Fada, mio successore alla vice-segreteria, mi dice: «Bisogna trovare l'uomo giusto per il collegio di Orzinuovi. Girano nomi non soddisfacenti. Mi parlano bene, invece, di un giovane avvocato che non conosco. È stato consigliere comunale, si chiama Martinazzoli. Vorrei che lo sentissi ed esprimessi un giudizio».

Fu un compito grato: in mezz'ora di colloquio riuscii a cogliere, oltre alla sua disponibilità, il suo vigore intellettuale, la sua serietà. Era parco di parole, ma in ogni parola c'era il timbro della sincerità. Mi confidò di non aver condiviso, nel 1953, la legge elettorale col premio di maggioranza e di essersi schierato coi liberali dissidenti di Corbino; ora propendeva per la svolta di centro-sinistra che, lanciata al Congresso di Firenze da Fanfani e dalla sinistra, sarebbe stata tessuta di lì a poco dal segretario politico Moro. Martinazzoli non sapeva di essere sotto esame; è probabile che, se lo avesse saputo, avrebbe fatto dell'autoironia.

Divenne, appena ventinovenne, il più giovane consigliere provin-

ziale. Ci accorgemmo subito che portava nella Dc uno stile diverso: più riflessivo e pacato, antidemagogico, attento ai supporti culturali della politica. Un "chierico" che non tradisce – l'avrebbe definito Julien Benda: uno che alla politica concede molto ma non fino al punto da diventarne schiavo. I "limiti della politica" saranno sempre il suo assillo dominante: solo la consapevolezza di quei limiti preserva l'azione politica dalla faciloneria e dal trasformismo, dalla subordinazione umiliante alle ragioni del potere.

Si riconosceva nella "Sinistra di Base" che negli anni migliori era la coscienza critica della Dc e una fucina di pensiero politico, ma fu il primo a capire la rivoluzione di Zaccagnini quando, per superare gli arrugginiti confini delle correnti, disegnò un'area in cui si ritrovassero, senza vincoli rigidi di disciplina, tutti coloro che avevano un comune orientamento politico. A differenza di altri, Martinazzoli non faticò a spogliarsi della sua veste di parte. Ad un congresso di "esterni" cattolici a Brescia non mi sfuggì una sua frase sintomatica: «Se mai sono stato della Base, la cosa non mi riguarda più». Non era una sconfessione del suo passato, ma una corretta visione del nuovo.

Qualcuno chiamerebbe illuministico questo atteggiamento di orgoglioso distacco tendente a privilegiare l'assoluta libertà di pensiero rispetto al duro approccio con la realtà. Ma sarebbe un giudizio assai parziale: Martinazzoli conosce la durezza della realtà con cui si cimenta la politica, lo sforzo che costa piegare le resistenze e dare risposta ai problemi che urgono. Chi non lo conosceva a Roma lo giudicava astratto, percorso dalle inquietudini tipiche degli intellettuali che fanno politica. Lo difesi più volte da questa accusa, ricordando che Martinazzoli riflette a lungo prima di decidere, ma quando ha deciso non conosce temporeggiamenti né il tormento di chi torna a soppesare le soluzioni che ha escluso. Questa è appunto la distinzione che separa l'intellettuale puro dal politico cui il sistema rappresentativo affida il compito di decidere.

Non amò mai farsi conoscere ad ogni costo, com'è costume dei politici demagoghi. Nei primi tempi a Roma molti scambiavano la sua indifferenza per superbia. I parlamentari che vogliono emergere distribuiscono sorrisi, anonime strette di mano e parole melliflue in tutte le occasioni, salvo poi – quando sono emersi – sciogliere subito i vincoli artefatti e falsi che si erano costruiti. Martinazzoli è, per istinto, esattamente il contrario. Lo spiegai più volte a quanti lo fraintendevano. Ma a lui consigliavo spesso di non eccedere. Il comportamento del politico non può essere quello del professionista. Il valido professionista viene ricercato anche se non fa nulla per attrarre l'attenzione; il politico è osservato da mille padroni, che sono coloro che gli hanno dato il mandato: ai quali deve qualcosa di più del semplice riguardo. Dissi una volta a Martinazzoli: «Hai molte qualità dell'uomo politico; te ne manca una fondamentale: non cerchi il consenso». Credo che quel giudizio valga ancora oggi: quel comportamento è la sua forza e insieme il suo limite. Ma è probabile che ciò non gli importi nulla.

Invece ha l'orgoglio di ben figurare, di mettere in giusta luce i suoi talenti. Si prepara sempre accuratamente, anche quando sembra improvvisare. Ai facili compiti preferisce gli impegni che sollecitano tutte le sue qualità intellettuali: ciò gli genera tensioni che tuttavia sa ben nascondere. Come tutti i temperamenti analitici, ha bisogno di un discorso lungo per esprimere con completezza il suo pensiero. Il suo momento più incisivo è la mezz'ora; i minuti iniziali sono i più impervi e quelli che lo affaticano di più. Si sente più leggero

quando può usare la satira pungente che gli è intimamente congeniale.

Gli chiesi una volta quale fosse stato il momento più arduo della sua vita parlamentare. Non avevo dubbi sulla risposta: fu quando, presidente della Commissione inquirente, venne chiamato – davanti alle Camere riunite – a spiegare le conclusioni delle indagini sull'affare Lockheed. Nell'aula parlamentare gremita e turbolenta, Martinazzoli aveva parlato senza sbagliare un accento, con la misura e la chiarezza che gli erano richieste. Gli era costato molto, come mi disse: ma la tensione gli fu ripagata dall'apprezzamento di tutti i colleghi. Io dato da quella prova l'inizio del cammino che lo ha portato dove si trova oggi.

Intervenendo ad un Congresso provinciale dei primi anni '70, quando la lotta politica già dava chiari segni di degenerazione, io dissi che troppi giocavano a far politica e che la politica era cosa troppo seria per darla in mano ai giocolieri. Riprendendo con forza questo giudizio, Martinazzoli tessè l'elogio della politica quale deve essere quando non è scompagnata da norme di civiltà. Sentivo dentro l'eco del dramma che attraversa tutta la storia del cattolicesimo politico: i cattolici falliscono ogniqualvolta non riescono a smentire le tremende diagnosi di Machiavelli.